

IL TRAGICO SOFISMA

In: «*Rivista Italiana di Scienze Economiche*», Bologna, 1935, Anno VII,
Fasc. III, pp. 362-382

BRUNO DE FINETTI

IL TRAGICO SOFISMA

ESTRATTO DALLA *RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE ECONOMICHE*

Anno VII - Fascicolo III - Maggio-Giugno 1935-XIII



NICOLA ZANICHELLI EDITORE - BOLOGNA

1935 - XIII



Strani esseri, gli uomini! Difficoltà che sembrerebbero insormontabili non li sgomentano e non li arrestano nel loro progredire verso sempre nuove scoperte teoriche e realizzazioni pratiche. Vorresti ammirarli, e che vedi? Quale ostacolo superiore alle loro forze sbarra ad essi la strada? Un sofisma, un inconsistente sofisma, che li fa ciechi di fronte all'evidenza e li paralizza sulla soglia d'una porta aperta.

Forse la principale manchevolezza degli uomini sta in una certa inerzia mentale, che li rende atti agli sviluppi più mirabili basati su una concezione affermatasi piuttosto che alla critica e alla revisione della stessa base. Forse invece la causa è soltanto contingente, e deriva dalla pretesa di ogni epoca e d'ogni dottrina di presentare le sue proprie concezioni come « verità » in un senso assurdamente assoluto, anziché chiarirne il valore storico, relativo, provvisorio. Certo sarebbe uno dei temi più suggestivi e istruttivi quello di analizzare, sia teoricamente, sia attraverso la storia della scienza, e, più in generale, del pensiero, quanto lo sviluppo di una concezione coerente sia fecondo per i risultati di cui facilita il conseguimento, e quanto in compenso esso limiti la visuale dell'uomo, rendendolo incapace di pensare in altro modo che sulla sua falsariga.

Il pericolo è tanto sottile che, leggendo di Don Ferrante, ucciso da quel contagio che sapientemente egli aveva dimostrato non poter esistere, non essendo nè ente nè accidente, siamo senz'altro spinti a ridere di lui e del suo tempo, senza pensare che la parabola racchiuda un ammonimento e un ammaestramento anche per

noi, per il tempo nostro, e per sempre. Eppure, proprio ai giorni nostri, non un Don Ferrante, ma tutta l'umanità e la civiltà corre il rischio di farsi uccidere da una malattia di cui si trastulla a negare, mediante sofismi, la possibilità teoretica. La malattia è il fallimento del sistema economico basato sulle dottrine classiche; i sofismi sono le argomentazioni che i depositari degli antichi dogmi non la piantano di rimasticare.

Che si tratti di sofismi, dovrebbe risultare palese *a priori* dalla discordanza fra le conclusioni cui giungerebbe, circa le possibilità attuali di benessere di una Nazione o del mondo, chi facesse un esame diretto della capacità *tecnica* di produzione, prescindendo da ogni concetto estraneo (come prezzo, costo, proprietà, denaro, risparmio e simili), e chi limitasse invece il suo esame — magari inconsciamente, per il solo fatto di adottare quei concetti e quella terminologia — al caso che la concezione classica non dovesse essere superata. Se, traducendo il problema nel linguaggio degli economisti, la soluzione non rimane la stessa, se la quasi illimitata possibilità di benessere dilegua e appare al suo posto la miseria come inesorabile dominatrice del mondo, vuol dire che quel linguaggio è inadeguato o illusorio, cosicchè esso non serve a tradurre effettivi problemi economici, ma a falsarli.

Una simile dimostrazione « per assurdo » non è però troppo istruttiva; propone, più che non risolve, il problema; mostra che la diffusa persuasione nella insufficienza della dottrina economica è giustificata, ma non dice quali e quanti siano gli errori di principio che ne infirmano la validità. Bisogna andare più a fondo: bisogna sottoporre la teoria economica a un esame positivo, a una necropsopia accurata. Bisogna, nella dimostrazione di ogni presunta legge economica, sceverare ciò che realmente è solido da quanto costituisce gratuita ipotesi, incauta generalizzazione, arbitraria interpretazione. Bisogna, per tale via, determinare con rigorosa esattezza qual è il più o meno grande sostrato accettabile dei classici enunciati.

Una simile paziente e sottile opera di revisione non potrà esser condotta che attraverso una rigorosa impostazione matematica, e, data la delicatezza di tale compito, sarebbe imprudente voler precorrere coll'intuizione i risultati e le conclusioni. Tuttavia, pur essendo ancora lontano dall'aver risolto compiutamente il problema

propostomi, ritengo di poter additare fin d'ora i punti deboli che più profondamente intaccano alla base le teorie economiche, e smascherarne la capziosità che a troppi ancor oggi impedisce di riconoscere quale colossale sofisma esse costituiscano. Sofisma colossale e tragico, che contrasta il passo, dall'esterno e dall'interno, ad ogni tentativo di ricostruzione economica: dall'esterno, perchè rinfocola in chi ci crede e favorisce in chi ha interesse a crederci l'attaccamento alle vecchie forme e l'opposizione ad ogni progresso; dall'interno, perchè chi pensa a riformare il sistema si trova di fronte tutto un intrico di circoli viziosi dissimulati da una logica apparentemente ferrea che li concatena, e guai a spezzarne uno solo. Occorre il filo d'Arianna di una teoria generale per trovare la via della salvezza nel labirinto d'arzigogoli delle ancor sopravvivenenti dottrine economiche, nel labirinto d'ingranaggi dell'ancor non debellato regime economico.

Che dottrine e sistema abbiano urgente bisogno di profonda revisione è ormai troppo evidente perchè alcuno possa negarlo in buona fede, salvo al più che viva fra le nuvole o su di una cattedra. Sul terreno pratico e politico, tutti i paesi cercano nuove vie, sia pure diverse, da quella della Russia a quella degli Stati Uniti, per superare la crisi della civiltà capitalista. Ma la difficoltà di risalire dagli inconvenienti che sono palesi alle cause che sono intrecciate ed oscure, fa sì che non sempre i risultati corrispondano alle intenzioni, perchè può avvenire che siano presi di mira dei fatti che solo apparentemente sono responsabili delle tristi conseguenze risparmiando invece le vere radici del male, o che soltanto alcune delle vere radici vengano colpite e le altre agiscano poi ancor più dannosamente, oppure che dopo un radicale e sconsiderato sovvertimento l'improvvisazione d'un ordine nuovo conduca a difficoltà e inconvenienti anche peggiori.

Una posizione a parte ha il corporativismo italiano: rifuggendo da ogni passo affrettato, esso si è sviluppato gradualmente secondo un procedimento che dal punto di vista astratto può sembrare contraddittorio, ma soltanto perchè, riuscendo a cogliere la più profonda logica che si cela sotto le apparenti contraddizioni della realtà storica, ha saputo assecondare il progressivo evolversi della situazione, e nello stesso tempo evitare i contraccolpi pericolosi mediante

l'instaurazione graduale di una disciplina sempre più salda ed efficace. Ma se la realizzazione politica deve essere lenta, prudente, aderente istante per istante alle esigenze della situazione, non può pensarsi che la scienza debba limitarsi a giustificare caso per caso e *a posteriori* i progressi compiuti: senza pretendere di forzare il passo alla rivoluzione, tanto più feconda tanto più aliena da esperimenti prematuri, la scienza deve approfondire le discussioni e orientare gli spiriti verso le realizzazioni future.

Che sul terreno scientifico tale necessità sia avvertita in tutta la sua pienezza sarebbe azzardato affermare. Esistono perfino delle « ostriche rimaste attaccate agli scogli ormai franati dal liberalismo economico », ma di tali ruderi, che ogni periodo di rinnovamento è condannato a vedere, non è il caso di occuparsi. Quella che sembra insufficiente è invece la profondità a cui la critica è spinta generalmente anche da quanti riconoscono più o meno esplicitamente che la crisi è crisi di dissolvimento del sistema. I più, infatti, sembra non avvertano la necessità di ridiscutere fin dai primi principi le teorie economiche ma ritengano sufficiente cercare spiegazioni particolari e frammentarie: essi sono disposti a riconoscere circostanze su circostanze che spieghino il disaccordo fra « la teoria » e la realtà, e a riconoscere fatti e situazioni « patologiche » oltre a quelle « normali », ma « la teoria » sèguita ad essere pur sempre per essi la teoria classica, la « normalità » la situazione che ad essa si uniformi. Oppure riconoscono la necessità di visuali più ampie per abbracciare l'aspetto dinamico della vita economica, ma ammettono pur sempre che, nell'ambito ristretto e magari astrattamente idealizzato della statica, le teorie classiche possano continuare ad esser ritenute valide. Gli altri pochi cadono spesso nell'eccesso opposto: giustamente persuasi che, lungi dal limitarsi alla superficie d'attrito fra teoria e pratica, la causa penetri e risieda nel seno della stessa teoria, ritengono che la dottrina classica vada senz'altro relegata in soffitta. Hanno torto gli uni e gli altri, perchè anche il negare, come l'affermare, è comodo ma insufficiente: bisogna invece analizzare. Non occorre una demolizione a colpi di grancassa; basta una revisione: basta lo spillo della logica che sgonfi le grosse vesciche di superstizione cresciute come parassiti sul tronco che rimarrà.

**

Qual'è il compito della scienza economica? Trascurando di precisare i dettagli, potremo così sintetizzarlo un po' in astratto.

In primo luogo, riconoscere quali situazioni siano possibili e impossibili, quali fra le situazioni possibili siano più o meno gradite a ciascun individuo, e come si possano di conseguenza caratterizzare le situazioni di massimo gradimento per tutti.

In secondo luogo, esaminare sotto quali ordinamenti economici tali situazioni vengano effettivamente raggiunte.

Rimane infine, ma al di là dei limiti della scienza puramente matematica e razionale, un giudizio largamente soggettivo sul grado maggiore o minore di equità, giustizia, umanità, che ciascuna situazione comporta.

Qual'è la risposta della dottrina classica? Possiamo dirlo altrettanto sinteticamente, riferendoci in modo principale alla sistemazione di Vilfredo Pareto, modello di concezione potentemente sintetica e ispirata al più fine spirito matematico, sì da meritare l'ammirazione e da dover esser considerata come punto fermo di riferimento anche da chi non ne condivide le conclusioni.

Il primo punto porta a riconoscere dei vincoli, a considerare le ofelimità relative ai singoli individui con le loro « varietà d'indifferenza », e a determinare il punto di « equilibrio economico » in cui si dimostra che il benessere è massimo per tutti, nel senso che non potrebbe essere aumentato per alcuni se non a detrimento di altri.

Il secondo è risolto affermando che per giungere a tale punto d'equilibrio basta lasciar piena libertà all'iniziativa privata e al mercato.

Il terzo, dopo ciò, può esser sorvolato, dato che tale punto di equilibrio apparisce come il vertice della più logica giustizia, dove ciascuno partecipa del benessere per quanto ha contribuito, in un modo o nell'altro, a realizzarlo.

Quali obiezioni vogliamo sollevare?

Al primo punto, che l'impostazione è sbagliata, perchè oltre i vincoli naturali si considerano altri derivanti esclusivamente dall'ordinamento economico attuale, e che si potrebbero pertanto eliminare modificando tale ordinamento.

Al secondo punto, che l'asserzione è dimostrata in base a una mera petizione di principio non rispondente alla realtà.

Distruggendo questi pretesi teoremi, si toglie ogni base al cinismo della terza risposta. Non è più possibile considerare come una utopia in contrasto con le immutabili leggi economiche l'ideale e il concetto stesso di una giustizia sociale più umana, più civile, più cristiana, trattandola alla stessa stregua dell'aspirazione al moto perpetuo, inconciliabile con le immutabili leggi fisiche.

Ma su quest'ultimo punto non ritornerò: aggiungere altre considerazioni e parole sarebbe superfluo per chiunque abbia in odio l'ingiustizia, sarebbe vano per chi fosse a tale riguardo insensibile. Preferisco rimanere sul terreno puramente matematico: il resto viene da sé.

*
**

Come si definisce nella dottrina classica il punto di massimo benessere generale?

Consideriamo tutte le situazioni tecnicamente raggiungibili. Per ciascuna di esse può presentarsi soltanto o l'uno o l'altro dei due casi seguenti: o è possibile, almeno in un modo, passare a una situazione più vantaggiosa per tutti, oppure non ci si può allontanare da essa senza che la nuova situazione riesca meno gradita della precedente per almeno un individuo. Nel secondo caso si dirà che la situazione rappresenta un « optimum ».

Se due individui trovano vantaggioso per entrambi di scambiare tra loro certe quantità di due merci, vuol dire che evidentemente un miglioramento è possibile; in un punto di « optimum » ciò non può dunque avvenire, e se ne deduce facilmente che il rapporto fra le quantità di due merci per cui lo scambio è indifferente deve risultare uguale per tutti gli individui, ossia, ammesso di riferirsi a un'opportuna unità di misura, che una stessa merce deve avere il medesimo prezzo per tutti gli individui.

Giustificato così il *sistema dei prezzi* su cui si basa l'attuale ordinamento economico, se ne deduce che deve sussistere per ogni individuo la condizione che esprime il pareggio del bilancio fra dare e avere, e si ottiene allora un terzo gruppo di equazioni che, insieme al primo esprime le condizioni tecniche (equazioni degli « osta-

coli »), e al secondo che descrive le preferenze individuali (equazioni dei « gusti »), permette di definire univocamente quello fra i punti di « optimum » che è raggiungibile partendo da una data situazione iniziale.

Così la dottrina classica. Ma se nessuna obiezione è da sollevare per quella parte dell'analisi che riguarda i « gusti » e gli « ostacoli », bisogna invece sottoporre ad attento esame le condizioni relative al « bilancio », che non costituiscono, evidentemente, dei vincoli naturali e reali, ma sono dei vincoli dipendenti dalla forma di organizzazione economica. È vero che essi possono apparire conseguenza delle conclusioni ricavate, indipendentemente dalla loro introduzione, per i punti di « optimum », ma ciò è pura apparenza; quelle conclusioni non riguardano che le immediate vicinanze della situazione considerata, mentre qui le si prolungano ingiustificatamente a qualunque distanza.

Quali le conseguenze dell'errore? Anzitutto, l'abitudine di parlare *del* punto di « optimum » (o di equilibrio, o di massima felicità) come se ve ne fosse uno solo, mentre partendo da un qualunque punto che non sia di « optimum », sono sempre infiniti i punti di « optimum » diversi che si possono raggiungere con vantaggio per tutti. Nè è accettabile l'opinione che gli altri siano in certo qual modo incompatibili con la situazione iniziale, perchè i vincoli che creerebbero tale incompatibilità sono, come osservato, artificiali e illusori. Se altre conseguenze non vi fossero, il risultato pratico si ridurrebbe però semplicemente a uno spostamento del punto di « optimum », vantaggioso per alcuni e dannoso per altri, e tale fatto sarebbe giudicabile esclusivamente da un punto di vista morale, di cui non ci occupiamo. Ma vi sono altre conseguenze più indiscutibilmente gravi, perchè può darsi che l'aggiunta di tali vincoli artificiali renda addirittura impossibile il raggiungimento di un qualsiasi punto di « optimum ». E allora l'assurdità del sistema economico risulta obiettivamente e logicamente provata, anche per chi fosse sì ciecamente affezionato ad esso da perdonargli quanto non offende la fredda logica ma soltanto il sentimento morale.

Come si dimostrerebbe infatti l'esistenza e l'univocità della soluzione? Se si tratta del solo problema della distribuzione, la dimostrazione mi sembra possibile sotto la sola condizione, abbastanza

plausibile, che le ofelimità siano sempre funzioni in un certo senso « concave », e precisamente avvenga che, se a un dato individuo uno scambio non appare vantaggioso, ancor meno gli appaia vantaggioso il replicarlo. Se invece il problema della distribuzione si considera, come è necessario considerarlo, in nesso a quello della produzione, e si suppone che la condizione relativa al « bilancio » debba essere rispettata, può avvenire che non si possa giungere ad alcun punto di « optimum », perchè le equazioni degli « ostacoli » possono essere, e generalmente sono, inconciliabili con l'estensione del precedente ragionamento basato sulla « concavità ».

Per adempiere, come la dottrina classica pretende, alla funzione equilibratrice conducente al raggiungimento del punto di « optimum », i prezzi dovrebbero infatti rispecchiare esclusivamente i rapporti fra le utilità marginali, e tale criterio non porterebbe evidentemente in generale ad equilibrare i « bilanci ». Se invece, per soddisfare le restrizioni relative ai « bilanci », i prezzi debbono alzarsi fino a compensare il costo, non è più possibile giungere ad un punto di « optimum » : si può al massimo giungere a un punto di « modus vivendi » in cui tutti, nessuno escluso, sebbene in varia misura, sono lontani dal grado di benessere che sarebbe raggiungibile spezzando il circolo vizioso del « prezzo ».

Peggio ancora, può darsi addirittura che nessun prezzo consenta di rispettare le restrizioni sui « bilanci », cosicchè perfino una tale soluzione di compromesso risulti irrealizzabile. Supponiamo ad es., schematizzando per maggior semplicità oltre il limite di quanto andrebbe fatto, che di una certa merce sarebbe venduta la quantità di 1000 se il prezzo unitario fosse di 10 lire o meno, la quantità di 100 se il prezzo unitario fosse compreso fra 10 lire e 50 lire, nulla se il prezzo superasse le 50 lire, mentre il costo sia di lire 6000 per produrre una quantità 100, di L. 12.000 per produrre una quantità 1000. Rispettando il sistema dei prezzi nessuna produzione è possibile, perchè nè vendendo 100 a 50 lire copro le 6000 lire di costo, nè, vendendo 1000 a 10 lire, le 12 mila lire. Nonpertanto, esisterebbero delle soluzioni migliori per tutti, perchè vendendo 100 a L. 50 e 900 a L. 10 si ricaverebbero 14 mila lire con un guadagno di L. 2000; ripartendo queste due mila lire in un modo qualunque tra i produttori e i compratori si avrebbero altrettante posi-

zioni di « optimum », tutte migliori per tutti della sola soluzione compatibile col sistema dei prezzi, che consiste nel produrre nulla.

Si noti che il precedente esempio (che andrebbe evidentemente trattato in modo analogo nel continuo, anzichè in base a due soli prezzi, ciò che però non muterebbe le conclusioni) non è affatto in contraddizione col classico e incontestabile teorema secondo cui nel punto d'« optimum » il prezzo deve essere unico. Non si tratta infatti di stabilire dei prezzi distinti *per diverse categorie* di compratori (ciò che sarebbe contrario al ricordato teorema), in quanto anche per gli stessi individui che comprano una parte a prezzo più elevato, il prezzo per gli acquisti successivi sarebbe quello minore, di modo che per gli acquisti marginali la necessaria unicità di prezzo sussisterebbe. Quello che viene negato non è dunque l'unicità del prezzo come condizione necessaria nel campo delle operazioni marginali, chè essa deriva direttamente dalle equazioni relative ai « gusti » e agli « ostacoli », e questi sono fatti obbiettivi indipendenti dal regime economico. Viene invece negato che esista sempre la possibilità di rispettare, senza diminuire la produzione rispetto all'« optimum » o annullarla, le equazioni relative al « bilancio », equazioni che non dipendono da nessuna circostanza naturalmente insita nel processo economico, ma derivano esclusivamente da particolarità consuetudinarie e correggibili dell'organizzazione sociale.

Viene dunque negato che il prezzo possa contemporaneamente adempiere, oltre la funzione regolatrice della distribuzione, la funzione remunerativa dei costi. Non esiste nessuna relazione diretta fra risultato finanziario ed utilità economica; al contrario, per realizzare la massima utilità economica, è necessario non precludere quelle soluzioni che gli economisti classici chiamerebbero « antieconomiche ». Ed è giusto che le chiamino così se credono che l'adeguamento del prezzo al costo sia un elemento dell'equilibrio economico; è esattamente l'opposto dopo aver dimostrato che, al contrario, l'incatenamento del prezzo al costo è impedimento all'equilibrio economico.

Non che tali fatti siano sfuggiti agli economisti, ma piuttosto sembra essi abbiano voluto dissimularsene la gravità, e considerarli come casi eccezionali o circostanze accessorie anzichè come esempi

cruciali, che mettono in luce l'intima assurdità di tutta la teoria. E poichè a proposito delle relazioni fra teoria e pratica e fra teoria e logica sembra regni nel campo economico molta oscurità d'idee, non sarà inopportuno chiarire con un esempio la questione. Se nello studio della geodesia convergo in prima approssimazione di considerare la terra come sferica, posso sviluppare una teoria in se stessa accettabile; rimarrà solo a verificare in pratica fino a che punto le sue premesse, e quindi le conclusioni, rispondano alla realtà. Ma se invece all'ipotesi della sfericità aggiungo quella che la somma degli angoli di un triangolo dia 180° (perchè vera in prima approssimazione per triangoli sferici d'area piccolissima), costruisco una teoria intrinsecamente assurda e quindi totalmente inutile e anzi dannosa. Così nel campo economico: una « schematizzazione » è necessaria per l'impostazione matematica, e riesce anche utile, pur di saper poi vedere fino a che punto essa valga in pieno. Ma una schematizzazione in se stessa contraddittoria è semplicemente un errore.

*
* *

All'errore d'impostazione nella ricerca dell'« optimum », si aggiunge un più grave e odioso sofisma nell'indicazione dei mezzi atti a condurvi: è il *sofisma ottimistico* del liberalismo, la superstizione dell'*anarchia autoregolantesi*, secondo cui per giungere al massimo benessere per tutti il modo più semplice e più sicuro consisterebbe nel permettere a ciascuno di tendere a realizzare il massimo tornaconto egoistico.

Si potrebbe evidentemente dimostrare una tale affermazione se fosse lecito ammettere come un assioma che, in regime di libertà economica, se esistono delle modificazioni vantaggiose per tutti, esse avverranno, mentre, all'opposto, modificazioni dannose a qualcuno non potranno aver luogo. Ma è vero un simile assioma?

Molte pseudodimostrazioni si basano su pretese analogie con la meccanica, dove effettivamente il passaggio a configurazioni di energia potenziale più bassa avviene in modo spontaneo, e l'equilibrio si raggiunge quindi spontaneamente quando l'energia si riduce a un minimo. È bene dimostrare subito perchè l'analogia sia soltanto apparente, e le conclusioni illusorie. Supponiamo che ci venisse sug-

gerita l'idea di far camminare una nave con la forza d'attrazione di una potente calamita fissata a una stanga protesa in avanti dalla prua; tutti sapremmo rispondere che l'idea è assurda, perchè lo spostamento in avanti dell'intero sistema nave-calamita non modifica l'energia, e non c'è quindi alcuna forza che possa provocarlo. Ma se invece che una nave abbiamo una balena affamata e le facciamo lo scherzo di fissare, in modo che rimanga sempre a qualche metro avanti la sua bocca, un'esca prelibata, non la vedremmo forse correre avanti senza posa? Anche la balena correrebbe inutilmente, chè non potrebbe mai raccorciare la distanza, ma essa non può saperlo, se il trucco non è visibile, e crede che il raggiungimento sarà possibile pur di affrettarsi quanto occorre. Matematicamente, ciò significa che, a differenza del primo caso, non esiste un'abile unica, l'energia, da cui il problema dipende, e nella quale tutto è organicamente coordinato, unificato, reso solidale; la balena è attratta verso il punto dove sta l'esca *come se* il movimento di questa e il suo *fossero indipendenti*, mentre la nave non sarebbe attratta dalla calamita che se *effettivamente* il movimento di questa è *indipendente* dal suo.

Dovremo per tale fatto, che è di natura generale, concludere che le cose inanimate si comportano con maggiore saggezza di quelle vive? Sarebbe un'affermazione paradossale, ma pure, in un certo senso, è esatta. Agli esseri viventi, e agli uomini in particolare, si possono chiedere prove ben più intelligenti, ma non quella di comportarsi secondo la coerente logica determinista della meccanica razionale. E proprio questo è l'errore grottesco di quanti pensano di modellare l'economia o la sociologia sugli schemi della meccanica, e credono pertanto alla possibilità di un equilibrio spontaneo in regime economico e politico di anarchia liberale: o gli uomini tendono a fini degni del loro destino coordinando disciplinatamente volontà e forze secondo un piano che l'intelletto permette loro di preordinare e accettare, o altrimenti, se abdicano a tale loro capacità, sarà vano attendere che i loro egoismi possano automaticamente guidarli a un fine comune. Se essi rinunciano alla loro intelligenza viva e « finalistica », non per questo acquistano quel « surrogato deterministico » dell'intelligenza che guida i processi meccanici. Non è vero quindi che l'« homunculus » liberale si degradi, come

è opinione di certi critici, da « vir » a una specie di « punto materiale »; esso si riduce ad esser molto di meno, un nulla senza logica, che smentirà anche l'« ottimismo imbecille » di chi pensasse che egli, così ridotto, potrà almeno seguire nel miglior modo la linea del suo tornaconto. I punti materiali hanno diritto di essere ciechi, e perciò le forze che li spingono sono automaticamente coordinate dipendendo sostanzialmente da un'unica fonte d'energia; gli uomini non hanno invece il diritto d'esser miopi, e perciò, se vogliono miopemente cercare ciascuno il proprio tornaconto, nessuna legge automatica è posta a salvarli dal caos.

Così avviene, per fare un esempio banale, che tutta una moltitudine si sollevi in punta di piedi per vedere meglio: ciascuno sa che tale sforzo gli gioverebbe se lo facesse lui solo, e quindi se gli altri non lo facessero lui lo farebbe, e se gli altri lo fanno anche lui lo deve fare, e quindi nessuna soluzione è possibile, fuorchè la più illogica di tutte, a meno che, nell'interesse di tutti, il sollevarsi non venga proibito. In un sistema meccanico, nulla di simile potrebbe avvenire; la proibizione sarebbe automatica, per il fatto stesso che la modificazione non sarebbe vantaggiosa. In compenso, per fare un esempio altrettanto banale ma tipico del caso opposto, un uomo saprà aprire una porta tirandola verso di sè, mentre un gas non comprenderà mai che gli conviene tirare a sè la valvola anzichè premere nello sforzo testardo di sfondarla. L'uomo sa ragionare, e col ragionamento può regolarsi e disciplinarsi, ma deve farlo, e coscientemente, anche nei casi analoghi a quelli in cui le leggi meccaniche agiscono automaticamente, perchè il dono più grande della volontà e dell'intelletto non è sovrapposto, ma *sostituisce* quello minore e *incompatibile* dell'automatismo deterministico.

Per fare un esempio più vicino al campo che c'interessa, osserviamo che un fenomeno perfettamente analogo a quello del sollevarsi in punta di piedi è dato dall'uso di metodi sleali o disonesti nel commercio e negli affari: se non fossero proibiti, ciascuno avrebbe un vantaggio applicandoli lui solo, ma tutti sarebbero danneggiati se li usassero tutti. E perchè dunque si dovrebbe ammettere come assiomatico che, contrariamente a quanto avviene in tali esempi, nel campo di quelle operazioni che sono accettate nel sistema economico attuale la libertà agisca sempre e soltanto in senso

favorevole? La causa teorica della mancata analogia con la meccanica sussiste ancor qui, e sta nel fatto che ogni individuo tende ad accrescere il benessere proprio, la propria ofelimità, e le ofelimità relative a diversi individui sono staccate, slegate, non sono intrinsecamente solidali, non sono manifestazioni particolari di un'unica ofelimità generale, non sono potenziali che si possano sommare, così che i loro gradienti siano forze che si compongono, dando come risultante il gradiente dell'ofelimità generale. Il preteso assioma è dunque inaccettabile, e soltanto esaminando in relazione alle condizioni tecniche di una data epoca il grado di libertà lasciato ai diversi individui in un determinato regime economico, e cioè esaminando, una per una, le operazioni che in quel dato regime economico sono ammesse, e le modalità in cui si realizzano, è possibile stabilire se, in un dato momento ed entro quei limiti particolari, la libertà possa effettivamente agire soltanto in quel senso in cui le utilità particolari convergono, o le sia invece ancor aperta la via per trascinare nei gorghi della dissoluzione.

*
* *

Fino a un certo punto, un tale processo di selezione fra operazioni che, praticate in libertà, conducono o non conducono a conseguenze rovinose, avviene certamente in modo spontaneo, ed è appunto al desiderio di escludere forme evidentemente dannose che si deve attribuire la creazione di norme giuridiche e morali che le condannano, vincolando così la libertà dei singoli. E potrebbe probabilmente riuscire molto istruttivo studiare l'evoluzione delle idee giuridico-morali concernenti la vita e l'attività economica in relazione alle mutevoli necessità che vi si sviluppano e manifestano. Ma è necessario, e per un duplice ordine di motivi, che lo studio precorra e prepari tale evoluzione, perchè non sempre le radici dei mali sono evidenti o facilmente individuabili, e perchè la resistenza di interessi precostituiti e la cristallizzazione delle idee e norme giuridico-morali costituiscono un grave ostacolo al progresso. Basti pensare quanti sono ostili al comunismo per un'aprioristica affermazione del « diritto » di proprietà o per l'egoistico attaccamento alle loro ricchezze: un giudizio basato su motivi simili non ha evi-

dentemente che un valore negativo, sia giusta o sia sbagliata la conclusione cui conduce.

Lo studio e il confronto fra diversi sistemi economici e l'esame della possibilità di lasciar praticare in libertà certi tipi di operazioni, deve dunque, al contrario, esser fatto con criteri strettamente scientifici e con animo perfettamente spregiudicato. Ma con che metodi? Potremmo a tale riguardo distinguerne sostanzialmente due: deduttivo e induttivo. Il primo si dovrebbe prefiggere come ultima meta la costruzione di uno schema generale in cui tutte le possibilità siano classificate e studiate, e per ciascun caso venga dimostrato in base a considerazioni puramente matematiche quale sia il regime economico più appropriato, o eventualmente quali regimi economici siano appropriati, se, come è verosimile, la determinazione non è univoca, e rimane una certa elasticità nello scegliere secondo preferenze soggettive. Alla pratica non rimarrebbe allora che a verificare in quale dei casi teorici rientri la situazione tecnica di una data epoca, per concludere direttamente quali regimi economici siano per quel tempo raccomandabili. Secondo il procedimento induttivo si dovrebbe invece partire dall'esame pratico di situazioni realmente osservate, e vedere se, in una certa epoca, la libertà di certi processi conduca o meno ad inconvenienti.

Fra questi due estremi non è naturalmente possibile se non seguire una via di mezzo: il metodo deduttivo ci tratterrebbe in un ordine d'idee troppo generali ed astratte per poter far prevedere *a priori* tutte le situazioni che saranno prodotte nel corso della storia, mentre il metodo induttivo non permetterebbe di chiarire abbastanza profondamente i risultati e le loro ragioni. Abbozzata una traccia di teoria generale, si dovrebbe cercar di precisarne le conclusioni relativamente alla situazione che praticamente interessa, aiutandosi col'osservazione dei fatti pratici, che può rendersi utile sia per indirizzare lo studio sui punti e gli aspetti di maggiore interesse immediato, come anche per facilitare l'impostazione e far intravedere il risultato, che rimane allora semplicemente a provare anzichè a trovare. Ciò rende evidentemente assai più feconda la ricerca, così come nella fisica matematica e nella stessa matematica pura, dove ben raramente un risultato concettualmente importante viene con-

seguito col freddo calcolo se non è prima intravvisto coll'intuizione o suggerito da fatti sperimentali.

* * *

Portare a fondo un tale esame relativamente alla situazione attuale e al regime economico attuale, e determinare di quali modifiche esso abbisogni per correggerne le disfunzioni, sarebbe la meta più ambita della ricerca che mi sono prefisso. Per ora bastino alcune osservazioni sommarie per far vedere sotto quanti aspetti la idolatrata libertà manca in pieno alle funzioni taumaturgiche che le sono attribuite dalla dottrina classica.

L'ottimismo sarebbe giustificabile nel caso banale in cui, determinato in base alle equazioni dell'equilibrio un punto di « optimum » e il sistema dei prezzi in modo da condurvi, si lasci la libertà alle operazioni di scambio, senza facoltà di toccare nè i prezzi nè la situazione tecnica con cui si realizza l'« optimum ». Sotto queste ipotesi estreme la libertà non produce alcun danno, in quanto non può che ricondurre al medesimo punto di « optimum ». Ma se invece sono in balia della libertà anche i prezzi e anche la situazione tecnica, cosa succede? Succede che, talvolta, pur esistendo delle modificazioni vantaggiose per tutti gli interessati, nessuna di esse è spontaneamente realizzabile, mentre altre modificazioni sono spontaneamente realizzabili e anzi inevitabili pure essendo dannose per alcuni o anche per tutti gli individui, e pur conducendo a situazioni incompatibili con le equazioni dei gusti e degli ostacoli che caratterizzano l'« optimum ».

La libertà nel processo produttivo può rendere impossibile la realizzazione del limite tecnicamente più conveniente, e cioè peggiorare le « equazioni degli ostacoli » e impedire per tal motivo il raggiungimento di un « optimum ». Consideriamo ad es. l'istituzione di una nuova azienda per la produzione di una determinata merce in concorrenza con altre aziende. In regime liberale basta che l'imprenditore abbia vantaggio a istituire la nuova azienda e può farlo. Sono lesi gli interessi dei concorrenti, ma quello che ora dobbiamo vedere è se non possa esser leso anche l'interesse della produzione. Ciò può effettivamente accadere, ad es. se il frazionamento della produzione tra due aziende consente ancora un margine di utile

per l'imprenditore ma rende necessaria una più grande quantità di lavoro e di mezzi.

La libertà dei prezzi può condurre ad allontanarsi da quelli che condurrebbero all'« optimum », o, se l'« optimum » è già escluso per la precedente criticata doppia funzione del prezzo, ad allontanarsene ancor più. Ci può infatti esser convenienza a « sostenere il prezzo », e cioè a rifiutare degli scambi che pure sarebbero vantaggiosi ad entrambi perchè altri scambi risultino più vantaggiosi. E se la frase « sostenere il prezzo » si usa solo per caratterizzare casi eccezionalmente rimarchevoli, è quasi generale il fatto che il « prezzo di costo » superi il « prezzo marginale », e che il « prezzo di costo » venga inoltre caricato di un margine di guadagno che lo allontana ancor più dal « prezzo marginale ».

Ed ora un esempio che è più che un semplice esempio, e può dare un'idea della portata degli inconvenienti denunciati, cui forse si potrebbe esser tentati di attribuire un carattere di sottigliezze teoriche incapaci di spiegare immani rovine. Supponiamo che ci si trovi in un punto di « optimum », e, grazie ai mezzi tecnici di produzione, quattro ore di lavoro giornaliero siano sufficienti a produrre quanto occorre per dare il benessere a tutti. Per evitare equivoci su questo concetto, precisiamo che questo grado di benessere s'intende definito non di per sè (come avviene per il sibillino termine di « fabbisogno ») ma per effetto delle condizioni di « optimum »: vuol dire che l'aumento di benessere che si avrebbe lavorando tutti un'ora di più non potrebbe in nessun modo esser distribuito così che ciascuno trovi che valeva la pena di prolungare il lavoro di un'ora, e che analogamente la diminuzione di benessere che si avrebbe lavorando tutti un'ora di meno non potrebbe in nessun modo esser distribuita così che ciascuno trovi che ciononostante valeva la pena di risparmiarsi un'ora di lavoro. È evidente che ogni singola azienda avrebbe vantaggio, se le altre non facessero altrettanto, a licenziare metà del personale e far lavorare l'altra metà un tempo doppio, otto ore, con la medesima retribuzione. Nell'attuale sistema ciò sarebbe possibile benchè soltanto un'azienda sia avvantaggiata, tutti i suoi dipendenti direttamente danneggiati, e tutte le altre aziende indirettamente danneggiate per la diminuita capacità d'acquisto di questi ultimi. Perciò, come tutti gli individui della folla che si alza

in punta di piedi, tutte le aziende, anche non volendolo, sono costrette, da quella cieca tiranna che è la logica della « libertà », a seguire un simile procedimento. Ridotta a metà la clientela in grado di pagare, metà della produzione rimarrebbe invenduta, e si potrebbe dimezzarla dimezzando nuovamente il personale, e così proseguendo non si potrebbe trovare mai un punto d'equilibrio perchè il punto d'equilibrio è quello da cui sempre più ci si allontana, e non sarebbe possibile ritornarci se non contrastando quello che è apparentemente il tornaconto egoistico e proibendogli poi di manifestarsi.

Si noti che è necessaria una vera e propria proibizione dall'esterno, perchè il singolo, nell'anarchia liberale, non ha nemmeno alcun mezzo per riconoscere se e quando dovrebbe fermarsi, nè ciò gli sarebbe possibile senza che anche tutti gli altri lo sapessero e fossero d'accordo con lui. L'osservazione è necessaria perchè, quando si critica l'egoismo come causa di disfunzioni economiche, bisogna specificare nettamente che non si tratta di un'accusa personale, ma di un'accusa al sistema: è il sistema che presuppone l'egoismo e obbliga all'egoismo, siano o non siano egoisti gli uomini che lo realizzano e ne sono gli strumenti.

*
* *

Quanto ho detto si riferisce alla così detta « statica » economica, ma il termine non è troppo appropriato, perchè tale parte della dottrina economica non limita la sua importanza al caso puramente teorico di una situazione « stazionaria ». Essa costituisce in qualunque condizione la parte centrale del problema economico, e cioè il problema dell'oggi, il problema della produzione e distribuzione di ciò che è destinato all'immediato godimento. Se, all'infuori di questa attività, vi è anche quella dedicata a modificare l'attrezzatura per render possibile un maggior benessere nel futuro, tale fatto non influisce sulla precedente impostazione, non obbliga a rigettarla o modificarla, ma fa semplicemente intervenire un termine di natura estranea.

Tenendo fissa la parte di attività dedicata a migliorare l'attrezzatura per il futuro, e considerando tutte le situazioni possibili com-

patibilmente con essa, l'« optimum » si deve definire esattamente nel solito modo e anche le altre conclusioni permangono immutate. Ma l'attività ispirata a scopi lontani viene sottratta a quella rivolta a soddisfare i bisogni dell'oggi, e, se la definizione dell'« optimum » subordinatamente a un certo grado di attività dedicata al futuro rientra, come abbiamo osservato, nell'ordine di concetti della « statica », la determinazione migliore del grado di attività da dedicare al futuro va considerata come un problema a parte, di natura principalmente politica e sociale.

La dottrina classica ha tentato invece di far rientrare nello schema individualista del liberalismo anche questo problema considerando il risparmio come una merce avente essa pure una propria ofelimità, che si possa inserire nel quadro delle altre merci. Ma l'eterogeneità è evidente: mentre finora si trattava di confrontare l'ofelimità di due situazioni economiche ben determinate tra cui si supposeva di poter scegliere, e cioè si rimaneva in un campo strettamente economico, nel nuovo caso un termine del confronto, il risparmio, non rappresenta un elemento di benessere determinato, rappresenta la possibilità di far fronte in misura più o meno ignota a bisogni futuri ignoti, bisogni che dipendono alla loro volta dall'organizzazione sociale esistente. Si potrebbe pensar di sanare l'illogicità di tale impostazione eliminando il concetto di risparmio, ma in compenso considerando le ofelimità, anzichè come funzioni dei punti che rappresentano le diverse situazioni di benessere attuale, come funzionali delle traiettorie future di questi punti; una tale impostazione significherebbe che si confrontano tutte le possibilità relative non all'oggi, ma a tutto il futuro, estendendo a questo caso il medesimo concetto di « optimum ». Si avrebbe così qualche conclusione analoga a quelle classiche, ma sanata dall'equivoco tra utilità economica e risultato finanziario di un investimento; basterebbe ciò ad eliminare quel carattere speculativo che rappresenta il più appariscente difetto dell'attuale sistema, e che, anche secondo le teorie che non si prefiggono di condannarlo — alludo principalmente alle suggestive equazioni dell'Amoroso — è la molla di quelle oscillazioni che generano le « crisi » (in senso classico).

Ma con ciò non sarebbe eliminato se non quell'equivoco che si manifesta e va eliminato anche nella « statica »; le ragioni d'in-

sufficienza dell'impostazione che dipendono propriamente dal passaggio dalla statica alla dinamica sussisterebbero sempre, e sono di due ordini diversi. Anzitutto, per il futuro non sono noti gli elementi per l'impostazione: gli « ostacoli » e i « gusti »; tutto il quadro su cui la scelta dovrebbe potersi esercitare è quindi traballante per elementi aleatori, tanto più forti in periodi di rapido progresso tecnico. E principalmente bisogna pensare che nel futuro non tutti gli individui attuali saranno vivi, e altri che stanno crescendo o non ancora sono nati ne prenderanno il posto; una teoria che, come quella classica o la sua modificazione sopraccennata, fosse ispirata al tornaconto (finanziario, rispettivamente economico) degli uomini d'oggi, sarebbe dunque in ogni caso insufficiente.

* *

Le radici delle disfunzioni che si manifestano nell'attuale sistema economico sono dunque molto profonde. La colpa non è soltanto del supercapitalismo reo di aver condotto alla degenerazione il capitalismo, nè solo del capitalismo accusato di aver malamente sfruttato le teorie del liberalismo, e neanche soltanto del liberalismo insufficiente a garantire automaticamente l'equilibrio economico. Ciascuna di tali istituzioni o dottrine ha aggravato la situazione, ma essa è già pregiudicata per la superfetazione finanziaria che trasforma il prezzo in elemento affaristico impedendogli di adempiere la sua funzione economica. Se profonde sono le radici, e abbarbicate a istituzioni tanto connaturate alle nostre abitudini da richiedere uno sforzo d'astrazione per riconoscere che non sono nè necessarie nè ovvie, è evidente che l'estirparle e distruggerle sia impresa delicata e pericolosa, ed è giusto quindi procedere lentamente e con prudenza. Dichiarando il lavoro e l'iniziativa privata rispettivamente un dovere e una funzione d'interesse nazionale, il corporativismo ha già spezzato idealmente il fulcro del sofisma: l'equilibrio non è più concepito come equilibrio d'interessi particolari posti direttamente a contatto l'uno contro l'altro, ma come equilibrio di ogni singolo interesse con l'interesse generale. Ciò non serve soltanto a smussare le asprezze della lotta, come vorrebbe l'interpretazione più timida del corporativismo, ma a tagliare il nodo gordiano delle contraddizioni su cui la concezione classica dell'equilibrio si basa.

E perciò il principio deve essere sviluppato e portato alle sue logiche conseguenze, bisogna aprire la via del progresso spezzando le ossa ai feticci di pura marca liberale che troppi passatisti vorrebbero rimettere sul piedistallo, sia pure camuffandoli con un po' di retorica corporativa. L'affermazione che il lavoro e l'iniziativa privata costituiscono rispettivamente un dovere e una funzione d'interesse nazionale può contenere in germe il rimedio per tutte le disfunzioni del regime capitalista, ma a patto di venir tradotta in realtà di ordinamenti economici giuridici finanziari sociali senza alcun riguardo per quei feticci; affermarla come un'astratta verità sul terreno metafisico o morale e difendere sul terreno pratico i vecchi ordinamenti ragionando con la vecchia mentalità su vecchi schemi significa volerla soffocare con un nastro di seta per impedirle di produrre i benefici ma rivoluzionari effetti di cui è feconda. E infatti la stessa Carta del Lavoro prevede la traduzione del principio in realtà con l'istituzione delle Corporazioni che « costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi »; con ciò, come osserva Ugo Spirito, essa « segna l'inizio del vero corporativismo » anche se, in altri punti, « conserva, come ogni grande *carta* politica e rivoluzionaria, i residui del mondo contro cui si insorge e quindi l'inconscio compromesso destinato a segnare la fase transitoria ».

Sulla via così iniziata bisogna procedere con coraggio spregiudicato abbattendo le concezioni e le istituzioni cui si deve « l'assurdo delle carestie artificialmente provocate », le concezioni e le istituzioni per colpa delle quali l'abbondanza è fonte non di benessere ma di miseria, il progresso dei mezzi tecnici anzichè affrancare gli uomini dalla fatica e farli godere della maggiore quantità di beni genera disoccupazione e crisi, le preoccupazioni materiali, proprio nel tempo in cui potrebbero essere un ricordo storico, dominano il mondo più che non mai trascinandolo verso l'abbruttimento, e l'economia tiranneggia come un genio malefico la vita oscurandone ogni scopo più alto, anzichè esser domata e ricondotta al rango secondario che essa merita. Perchè, portare un po' di logica nell'ordinamento economico, non significa soltanto salvare dalla miseria e dalla fame coloro che dell'attuale sistema sono le vittime più dirette; significa anche correggere per tutti la sopravvalutazione

del materiale che l'attuale sistema inevitabilmente provoca. Le necessità materiali sono le più immediate, è vero, ma anche respirare è indispensabile, eppure nessuno fa della respirazione lo scopo della propria vita. E se per un'assurda consuetudine gli uomini rendessero difficile l'un l'altro procurarsi l'aria da respirare, e il respirare apparisse per tale ragione ad essi come lo scopo principale della vita, la ristrettezza di simile visuale sarebbe da render loro palese non certo predicando che di respirare si può fare a meno, ma eliminando la causa per cui la disponibilità d'aria venisse contrastata. Così il correggere la sopravvalutazione del materiale non implica una non necessaria rinuncia al benessere materiale che il genio umano ha moltiplicato, nè un retorico disprezzo per esso; occorre al contrario eliminare tutti gli ostacoli artificiali che vietano di estenderlo e generalizzarlo, e far sì che lo si possa considerare come una premessa facile e sicura che consenta di dedicare a scopi più degni il meglio delle nostre energie, non come il miraggio più ambito da conquistare anche sacrificando qualunque più alta ragione di vivere.